

FEDERICO CHIARA

VOGUE

agosto 2010

Lontano da casa. Storie di chi parte alla ricerca di un posto nel mondo, ma resta sempre fuori luogo. Storie di chi si è integrato e non fa notizia. Storie di chi non si lamenta del disagio, anzi, ne ride. Storie di immigrati, oggi.

All'estero non ci vanno per le vacanze. Ma obbligati dalla povertà, dalla guerra, dalla violazione dei diritti umani. E non salpano con navi da crociera. Viaggiano su barconi della speranza respinti dalla guardia costiera. Se arrivano sulle nostre spiagge, inizia un nuovo calvario: spesso sono semplicemente "clandestini". A nessuno importa la loro storia. O forse no. Forse a qualcuno importa raccontare cos'è il diritto d'asilo e le recenti evoluzioni della materia. Due esempi: "Rifugiati" a cura di Christopher Hein (Donzelli) – molto puntuale nell'analisi dell'accoglienza "all'italiana" – e il "Rapporto 2010" di Amnesty International (Fandango), che documenta la situazione dei diritti umani stato per stato. Ci sono poi autori nati in Europa che ascoltano le esperienze di chi da noi non è arrivato rischiando la vita, e quindi scrivono perché non vadano perse. Prendiamo Goffredo de Pascale, che in "Africa bomber" (Add) ripercorre l'odissea di un giovane rifugiato politico, Kalapapa "Kalas" Negri, ora in forze a una squadra di calcio umbra. Oppure Ángeles Caso, in libreria con il commovente "Controvento" (Marcos y Marcos) che affianca le esistenze di diverse (e l'amicizia vera) di una spagnola depressa e di un'indomita immigrata di Capo Verde. «Un libro non può cambiare il mondo» confessa l'autrice, che sarà al Festivalletteratura il mese prossimo, «tuttavia, ho conosciuto persone che dopo aver letto questo romanzo, mi hanno confessato di guardare gli extracomunitari in un altro modo». È già tanto.

Piersandro Pallavicini ha scelto invece di dare voce agli immigrati colti e intelligenti, e qui sta la novità del suo "A braccia aperte" (Verdenero). «Non sono la maggioranza, ma sono parecchi oramai quelli come Samuel, il protagonista del mio romanzo. Ricordo, per esempio, Jean-Leonard Touadi, congolese, laureato in filosofia in Italia, e ora deputato nel nostro parlamento (in quota al PD): nessuno sa che esiste! Eppure è un possibile "role-model" per l'immigrato africano in Italia» nota Pallavicini. «Il problema è che i telegiornali e i politici preferiscono continuare con l'equazione che fa notizia e porta voti: immigrato = clandestino = delinquente». Esistono anche scrittori che raccontano l'emigrazione in prima persona. Tra i vari, ci piace sceglierne uno: Alain Mabanckou. La sua voce è speciale, potente e autoironica. Non conosce il lamento, ma la satira, anche nel disagio. E convince con prove narrative come "Black bazar" (66thA2nd) dove evoca l'universo multietnico di un quartiere parigino attraverso le avventure del protagonista nero e dandy, il Sederologo. Alle storie di immigrati che arrivano nel cosiddetto Bel Paese, fanno da contraltare quelle raccontate da Federico Taddia e Claudia Ceroni in "Fuori Luogo" (Feltrinelli). Qui la prospettiva viene ribaltata. Al centro del libro ci sono i "2 cervelli in fuga" dall'Italia: gente che si reinventa altrove, in cerca di un'alternativa. Perché alla base delle migrazioni c'è questo, quasi sempre: il sogno, romantico, di un mondo migliore. E l'incontro/scontro inevitabile con la realtà.